

L'ORDINARIA EMERGENZA SUD E LA SFIDA MANCATA DEL DECRETO MEZZOGIORNO

Il Mezzogiorno va letteralmente in fiamme. Nella peggiore tradizione italiana e meridionale, si fa inappropriato riferimento all'emergenza, termine che in Italia, specie al Sud, tende ad indicare uno stato di ordinarietà, piuttosto che di eccezionalità. Bisogna recuperare alcune pagine de "Il contesto" di Sciascia, o quelle di un autore più contemporaneo come Cappuccio in "Fuoco su Napoli", per intuire, seppur con l'ausilio della fantasia, il quadro d'insieme della recente storia del Mezzogiorno. Il dramma dei roghi che ha riguardato tanta parte del nostro territorio, è emblematica. Eppure va detto che non mancano occasioni per mettere ordine in una discussione spesso caotica e individuare, almeno per quel che è proprio delle funzioni delle istituzioni pubbliche, soluzioni alle tante questioni aperte che segnano il persistente divario territoriale di crescita economica e sviluppo sociale nel nostro paese. Proprio mentre decine di migliaia di ettari del nostro territorio vanno in fumo, al Senato è in discussione il Decreto Mezzogiorno. Al di là della discussione parlamentare ora in corso e delle discussioni semiclandestine della stampa specialistica, non ha prodotto un confronto ampio e stringente, che pure l'argomento meriterebbe. Le ragioni sono due. La prima risiede nella capacità del dibattito pubblico di assumere la nuova e rinnovata questione meridionale nella sua gravità nazionale. Le classi dirigenti del paese appaiono disarmate di fronte al tema che buona parte della ripresa del paese dipenderà dalla capacità di ridurre significativamente il divario territoriale tra Nord e Sud. La seconda è la debolezza del Decreto stesso. La prima questione è la ripartizione territoriale delle spese in conto capitale. Come pure sollevato in audizione da **Svimez**, la ripartizione del volume complessivo degli investimenti pur considerando solo la "quota 34%", che è relativa alla proporzione della popolazione residente, è molto lontana dall'essere raggiunta. Piuttosto si rileva un sensibile discostamento dall'obiettivo, che nel 2015 ha segnato un'allocazione di risorse per il Mezzogiorno pari al 21,4% del volume complessivo. Quindi assai lontano sia da quota 34%, sia dalla nostra proposta della "clausola 45%". Inoltre, tali risorse sono per lo più investite in maniera confusa, senza veri indirizzi pubblici. La cura del territorio, come drammaticamente dimostrano ancora una volta gli ultimi accadimenti, la ricerca e la produzione in campo ambientale e energetico, non appaiono ancora come la bussola che guida gli investimenti, allo stato ancora dispersi in mille rivoli. Il Mezzogiorno per recuperare il proprio divario avrebbe bisogno di risorse che vanno al di là del semplice computo della popolazione residente, un surplus di risorse che consentano di recuperare il gap. E ha bisogno che tali risorse vengano investite utilmente per la salvaguardia del territorio. Se la distribuzione delle risorse invece è addirittura sensibilmente inferiore alla quota di popolazione residente, siamo di fronte ad una malcelata volontà politica di desertificazione del Mezzogiorno. La seconda è relativa alla capacità della pubblica amministrazione, regionale e locale in particolare, di pianificazione, gestione e rendicontazione delle risorse. Le condizioni organizzative e di funzionamento della pubblica amministrazione nel Mezzogiorno sono problematiche e gli interventi normativi in materia di istituzioni locali hanno aggravato la situazione. Il riformismo istituzionale ultralight e confuso di questi ultimi anni ha prodotto danni che nel Mezzogiorno, già vittima di un tessuto istituzionale più fragile che nel resto del paese, sono avvertiti con maggiore intensità. La riforma delle province ha creato un corto circuito serissimo su alcuni temi di primaria importanza: scuola e edilizia scolastica, ambiente e vigilanza del territorio, viabilità e manutenzione stradale. Nel decreto sono previste misure relative all'assistenza tecnico-amministrativa, affidando la procedura alla richiesta volontaria degli enti locali alle prefetture, che in via quasi informale e del tutto estemporanea, possono mettere a disposizione dei richiedenti le risorse umane, finanziarie e strumentali già in possesso.

Insomma non somiglia neanche a un'aspirina, eppure la febbre è altissima. Migliorare le condizioni organizzative e di funzionamento degli enti locali e delle organizzazioni statali del territorio richiederebbe uno sforzo simile a quello fatto in tempi passati con la 285, un'iniezione robusta di personale giovane e qualificato nei comuni del Mezzogiorno. La terza questione è relativa ai servizi pubblici essenziali. Sanità, scuola, università, trasporti: su questi fronti il Mezzogiorno è al collasso. Non è "banalmente" una questione di solidarietà e di diritti. I servizi pubblici sono uno stimolo imprescindibile alla crescita e all'occupazione. Le politiche di coesione devono riguardare nel loro complesso il divario. La concentrazione di risorse a favore del sistema produttivo e delle imprese si è dimostrato, invece, assolutamente inefficace. Drenare risorse in favore delle imprese, spesso in maniera neutra rispetto ai settori di potenziale e duratura crescita, in un contesto di desertificazione sociale, si è rilevato di corto, cortissimo, respiro. A pagarne il prezzo, alla fine, è lo stesso sistema produttivo, assistito artificialmente in un contesto ambientale in cui è impossibile fare impresa. Una parola tiene insieme queste tre cose: lavoro. Che è la sola misura possibile per uscire dalla crisi. Nel Decreto invece, così come entrato nel dibattito parlamentare, non ve ne è traccia. Alcune misure non escludo possano potenzialmente sortire qualche effetto. Da quelle previste in favore dell'autoimpiego e dell'agricoltura alla istituzione delle Zone Economiche Speciali, possono ottenere marginalmente alcuni risultati. Nella migliore delle attese però insufficienti come una goccia nel mare. Vedremo quanto e in quale direzione il parlamento riuscirà nelle prossime settimane a modificarne l'impianto. Ciò che credo però sia indiscutibile è che questo Decreto, molto presuntuosamente recante "Disposizioni urgenti per la crescita economica del Mezzogiorno", sembra scritto prima della crisi. Quando "resto al Sud" (così è chiamata la misura sull'autoimpiego...) poteva significare sfidare la buona sorte. Oggi che invece restare al Sud significa sfidare in solitudine il declino, servirebbe, utilizzando una categoria odiosa e stucchevole, ben altro. Il "benaltrismo" è una categoria regressiva e inoperante, spesso abusata per impaludare passi in avanti. Eppure in questo caso, dove i passi in avanti sono indistinguibili, serve forse a futura memoria. Serve, sicuramente, per affermare che se questo è l'orientamento in vista della prossima legge di bilancio in autunno, è assolutamente insufficiente. E i veri piromani rischiamo di essere noi. Contattaci Segnala ad Huffpost un refuso o un'imprecisione nel testo Il tuo nome La tua e-mail Qual è l'errore? Segnalacelo Iscriviti alla nostra newsletter Invia Annulla